



LA RICONFINAZIONE DELLA DIOCESI DI VENEZIA (1919-1927)

A RECONFIGURAÇÃO DA DIOCESE DE VENEZA (1919-1927)

THE RECONFIGURATION OF THE DIOCESE OF VENICE (1919-1927)

Fabio Tonizzi^{1*}

Una considerazione preliminare: la diocesi di Venezia (dal XV secolo *Patriarcato*), non è mai stata particolarmente estesa, neppure nei momenti più esaltanti della Repubblica di Venezia.

Di conseguenza, nei primi decenni del Novecento, il Patriarcato di Venezia si presentava immutato, quanto alla sua estensione, rispetto ai primi decenni del secolo precedente², durante i quali, su sollecitazione del dominio austriaco, la diocesi aveva perso non solo Grado (a vantaggio di Gorizia) ma anche Latisana (a vantaggio di Udine).

Infine, erano state perdute le sei cosiddette parrocchie del Campardo, nel territorio di Conegliano, Sacile e Serravalle, e precisamente: San Giovanni Battista di San Fior di Sopra (territorio di Serravalle), San Lorenzo martire di Pianzano (gastaldia di Sacile), San Vendemiano (territorio di Conegliano), San Pietro apostolo di Zoppé (territorio di

* Presbitero, docente di Storia della Chiesa alla Facoltà Teologica dell'Italia Centrale (Firenze). E-mail: fabiotonizzi@gmail.com.

² Si veda F. TONIZZI, *Democrazia e religione a Venezia. Il patriarca Giovanelli e il suo clero negli anni dell'incertezza (1793-1800)*, Marcianum Press, Venezia 2008, 15-16.



Conegliano), Bibano (gastaldia di Sacile) e Santa Giustina di San Fior di Sotto (territorio di Conegliano).

A compensazione di queste perdite territoriali, la diocesi aveva tuttavia acquisito le ex diocesi di Caorle e Torcello.

Magra consolazione, però: al momento della loro soppressione (con la Bolla *De salute dominici gregis* di Pio VII del 1° maggio 1818), la diocesi di Caorle comprendeva 1200 abitanti, una (!) parrocchia e una curazia con 12 sacerdoti, mentre la diocesi di Torcello aveva 15.000 abitanti distribuiti in 15 parrocchie con 70 sacerdoti.

Una cosa si può dire sull'esito della riconfinazione ottocentesca: la diocesi aveva assunto una dimensione più "lagunare" e quindi principalmente raccolta nelle isole, con la città di Venezia in posizione centrale. Di conseguenza, la cura pastorale ne avrebbe fatalmente risentito, complice quel processo di soppressione delle parrocchie, degli ordini religiosi e di razionalizzazione del tessuto diocesano già avviato in età napoleonica.

Tuttavia, accanto agli aspetti negativi, o perlomeno problematici di tale cambiamento, vanno messi in evidenza anche quelli positivi. Credo, infatti, si possa tranquillamente affermare che si cominciava ad attuare, grazie anche ad un episcopato e ad un clero più consapevoli, una pastorale più moderna e incisiva.

All'immagine di un clero sostanzialmente "levitico"³ e di una comunità cristiana di stampo marcatamente "devozionale", si sovrapponeva così, nei primi decenni dell'Ottocento, quella di un clero più attivo nella "cura d'anime", nella catechesi, nelle opere di carità. In altre parole: in un patriarcato territorialmente ridimensionato, andava sorgendo tuttavia un clero più attento e sensibile ad una formazione cristiana adeguata ai tempi nuovi. Emergeva e si consolidava, in laguna, una Chiesa più vivace e missionaria.

³ Secondo Bruno Bertoli tale aggettivo caratterizza a dire il vero la Chiesa veneziana nel suo insieme nel periodo dell'*Ancien régime*. Si veda B. BERTOLI, *Clero e popolo tra santità e peccato*, in *Contributi alla storia della Chiesa veneziana. La Chiesa di Venezia nel Settecento*, vol. 6, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1993, 39-40.

Un secolo dopo, tra la fine del primo dopoguerra e gli anni Venti, durante il patriarcato La Fontaine si sarebbe verificata una brusca inversione di tendenza.

Ma andiamo con ordine.

Di quel patriarca di Venezia, che dovette essere coinvolto nella seconda riconfinazione diocesana, il cardinale Pietro La Fontaine,⁴ l'allora ministro fascista Giovanni Giuriati così avrebbe scritto nelle sue memorie:

Pietro La Fontaine era considerato un santo dalle sue pecorelle e da molti che vivevano ai margini dell'ovile. Si accoppiavano in lui la magnanima generosità del gran signore e l'umiltà convinta del poverello. La sua faccia esprimeva una purezza immacolata, il suo discorso dava l'impressione del candore di un giglio. Amava i poveri più che i ricchi, ma trattava tutti con pari bontà. Era un umanista: nelle sue omelie citava i profeti e gli evangelisti, ma non dimenticava la terzina dantesca. E non si occupava di politica, se non quando la sua parola o la sua benedizione poteva scansare o sedare una rissa.⁵

Giuriati sembra aver colto in poche righe i tratti specifici dell'animo del patriarca: la curiosa commistione di bontà aristocratica e umiltà genuina a cui si aggiungevano l'animo religioso, la sapiente eloquenza e la profonda sensibilità.

E proprio quest'ultimo tratto del suo carattere, a cui poteva a volte collegarsi uno stato d'animo fortemente ansiogeno di fronte a difficoltà per lui insormontabili, ritengo possa in qualche modo essere accostato a quegli eventi che lungo gli anni Venti condussero all'allargamento della diocesi veneziana.

Per capire l'atteggiamento del patriarca La Fontaine verso quei fatti di cui stiamo trattando, occorre fare un passo indietro e considerare, seppur brevemente il "caso

⁴ Pietro La Fontaine (1860-1935), dal 1883 prete della diocesi di Viterbo, era stato dapprima docente e poi direttore spirituale in seminario. Successivamente, nel 1891, la Congregazione di Propaganda Fide lo nominò missionario apostolico. Le sue notorie doti di predicatore lo condussero a svolgere questo ministero in molte città d'Italia e tra queste anche a Venezia. Nel 1906 fu consacrato vescovo di Cassano Jonio nel "1910 papa Pio X lo volle a Roma come segretario della Congregazione dei Riti. Nominato patriarca di Venezia nel 1915 e cardinale l'anno successivo, resse la [...] diocesi fino alla pia morte che lo colse a Villa Fietta presso Paderno del Grappa (Treviso)" il 9 luglio del 1935 (*Liber Vitae, Presbiteri, Vescovi e Patriarchi della Chiesa di Venezia defunti nel XX secolo*, Patriarcato di Venezia 2000, 92).

⁵ S. TRAMONTIN (a cura di), *Storia religiosa del Veneto. Patriarcato di Venezia*, vol. 1, Giunta Regionale del Veneto, Gregoriana Editrice, Padova 1991, 233.

Malamocco”, vale a dire il passaggio di quella parrocchia dalla diocesi di Chioggia, nella quale era inserita da circa un millennio, al patriarcato di Venezia.

Di questa nota vicenda, Antonio Niero, fra il serio e il faceto, secondo il suo consueto e inimitabile stile, ha tratteggiato in un saggio magistrale la genesi e l’evoluzione⁶, ricostruendo il tutto fin nei minimi dettagli, lasciando però un po’ in ombra l’atteggiamento del patriarca La Fontaine.

Il “caso Malamocco” scoppiò nel 1919 quando in Europa all’”inutile strage” seguì la pace di Versailles. Tali eventi ne ridimensionano ovviamente l’importanza.

Tuttavia, almeno per la storia del patriarcato di Venezia, il “caso Malamocco” è un punto di partenza non indifferente, dal momento che esso rientrava in un progetto di riorganizzazione che andava oltre la geografia del patriarcato e avrebbe dovuto investire le diocesi venete. Di tale progetto si era fatto promotore il cardinal De Lai fin dal 1905, per cui è ipotizzabile che Pio X, il quale ben conosceva le anomalie confinarie delle diocesi venete, abbia potuto (e voluto) favorire una simile iniziativa.

Resta comunque il fatto che per quasi un quindicennio il progetto rimase lettera morta.

È poi curioso notare come il “caso Malamocco” sia stato il frutto più di alcune fortuite e imprevedibili circostanze che della reale volontà da parte dei vertici della Chiesa di attuare una riforma di carattere generale in tal senso.

Tutto scaturì infatti nel periodo in cui la sede episcopale di Chioggia era rimasta vacante per la rimozione⁷ del vescovo Antonio Bassani. A seguito di questo evento il patriarca La Fontaine, dal gennaio del 1919, era stato nominato amministratore apostolico di quella diocesi.

⁶ A. NIERO, *L’ampliamento del Patriarcato (1919-1927)*, in *Contributi alla storia della Chiesa veneziana. La Chiesa di Venezia nel primo Novecento*, vol. 9, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1995, 141-181.

⁷ Più che di una rimozione si trattò di fatto di una rinuncia, anche se la Santa Sede, già nel 1916 aveva inviato un amministratore apostolico. Si veda D. DE ANTONI, *Dal regime napoleonico al concilio Vaticano II*, in ID. (a cura di), *Storia religiosa del Veneto. Diocesi di Chioggia*, vol. 2, Giunta Regionale del Veneto, Gregoriana Editrice, Padova 1992, 186-187.

Il “caso Malamocco” quindi è comprensibile alla luce del “caso Bassani”. Su questa vicenda non vale la pena dilungarsi, ma è noto come La Fontaine avesse fatto il possibile per evitare l’allontanamento del Bassani, malgrado la fragilità di salute di costui e il fatto – questo certamente più significativo – che il vescovo di Chioggia fosse ormai in rotta di collisione con una parte consistente del suo clero.⁸

Tale atteggiamento “protettivo” di La Fontaine nei confronti del Bassani forse è spiegabile col tentativo del patriarca di evitare la responsabilità di reggere provvisoriamente una diocesi in un contesto ecclesiale particolarmente delicato.

Comunque sia, che l’aggravio di ulteriori fardelli da portare, oltre alle ordinarie incombenze del patriarcato, fosse poco consono al temperamento del La Fontaine, è un dato di fatto, come vedremo e lo si nota già agli inizi del “caso Malamocco”.

Infatti, quando il parroco dei Santi Apostoli, monsignor Luigi Chiodin⁹, un malamocchino assai intraprendente, gli presentò il progetto di secessione di Malamocco da Chioggia, La Fontaine fece capire che non intendeva affatto interessarsi alla cosa, anche se invitò quel parroco a rivolgersi alla Congregazione Concistoriale. Era quella la destinazione più idonea per la petizione che i capifamiglia di Malamocco (una settantina di persone) avevano consegnato al Chiodin. In questo modo, sembra chiaro che La Fontaine volesse sganciarsi da quell’iniziativa e che, indirizzando monsignor Chiodin alla Concistoriale, auspicasse che la cosa si sarebbe fermata lì.

D'altronde, se si era arenato il “progetto De Lai”, come avrebbe potuto avere possibilità di riuscita il “progetto Chiodin”?

⁸ NIERO, *L’ampliamento del Patriarcato*, 170, nota 10. Il vescovo Bassani, tra l’altro, aveva sospeso a divinis nel 1909 il sacerdote Giuseppe Olinto Marella (1882-1969), il quale, trasferitosi a Bologna, fu reintegrato nelle funzioni sacerdotali solo nel 1925 dall’arcivescovo e cardinale Nasalli Rocca da Corneliano. Marella, da sempre un vero apostolo della carità, soprattutto verso la gioventù disagiata, fu proclamato venerabile nel 2013. Nel 2019 papa Francesco, constatato e riconosciuto mediante decreto un miracolo ottenuto per intercessione del venerabile, ha di fatto aperto la strada alla sua beatificazione. Si veda L. BEDESCHI, *Il modernismo italiano. Voci e volti*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1995, 167-193.

⁹ Luigi Chiodin (1846-1930), parroco ai Santi Apostoli dal 1891 al 1919. A seguito del “caso Malamocco” fu promosso canonico residenziale di san Marco e, in seguito, cappellano d’onore di Sua Santità (*Liber Vitae*, 138).

Una precisazione va fatta per capire quella petizione: era dal lontano 1883 che il comune di Malamocco era stato assorbito da quello di Venezia.

A questo punto tralascio quasi tutti gli aspetti tragicomici e surreali di questa vicenda sui quali, con un certo compiacimento, il Niero si è volutamente soffermato nel suo saggio.

Vale però la pena citarne solo alcuni.

Tanto per cominciare, il fatto, ad esempio, che il regista dell'operazione, monsignor Luigi Chiodin, non ne sia stato di fatto il promotore. Pare infatti che ad avviare questo processo sia stato nientemeno che un ortolano di Malamocco che si sarebbe raccomandato al Chiodin per portare avanti tale "giusta causa".

E poi come non citare la predica "lealista" e strappalacrime sul sacrato della chiesa da parte della controparte "filocloudiense", cioè del parroco di Malamocco, monsignor Lorenzo Albanello?¹⁰

La sua opera di persuasione era stata però interrotta polemicamente dal grido di un tale: "Meglio l'ultima di Venezia che la prima di Chioggia".¹¹

Infine, come non ricordare il solenne memoriale dell'Albanello alla Congregazione Concistoriale, in cui definiva i "separatisti" (una settantina di persone, appunto) come dei "mestatori, ignoranti, frequentanti la chiesa due tre volte l'anno, lontani dai sacramenti, spregiatori del clero e della religione"?¹² E per di più istigati da un ortolano che, a detta dell'Albanello, "quando si tratta di cose ecclesiastiche pretende di fare a Malamocco la pioggia ed il bel tempo"?¹³

¹⁰ Lorenzo Albanello (1859-1935), arciprete di Malamocco dal 1907 al 1919. Col passaggio di Malamocco alla diocesi di Venezia mantenne il titolo arcipretale e divenne canonico onorario di san Marco (*ivi.*, 27).

¹¹ NIERO, *L'ampliamento*, 43.

¹² *Ivi.*, 144.

¹³ *Ivi.*

Questo era il clima. Resta ora da vedere come si mosse il patriarca La Fontaine nel turbine di una vicenda più simile ad una *pièce* goldoniana che ad una pagina di cronaca, seppur minore, della storia della nostra Chiesa locale.

Semplicemente egli cercò di evitare il conflitto: la prima cosa da fare, in quei casi era di non esporsi. Semmai che altri lo facessero. D'altronde così si era comportato col "progetto Chiodin".

Va aggiunto però che, se da un lato La Fontaine preferiva non entrare nel merito della faccenda, è anche vero che sul progetto presentatogli dal Chiodin, aveva poi affermato, che non vi avrebbe trovato nulla da aggiungere o da levare.

Questa sorta di disimpegno fu notata anche dall'Albanello – l'arciprete di Malamocco - che in una lettera riservata - una sorta di accompagnatoria al memoriale inviato alla Congregazione Concistoriale - riferiva che sulla *querelle*, il patriarca non aveva dato appoggio alcuno ai fautori della separazione.

Infatti, quando l'Albanello, che voleva vederci più chiaro sulle intenzioni del patriarca, da questi fu ricevuto in udienza, ne ricevette l'impressione di una persona non troppo coinvolta in quelle faccende.

Nel suo diario La Fontaine, infatti, annotava: "Dissi che esso [l'Albanello] rimanesse passivo come rimanevo io. I suoi privilegi in caso di passaggio sotto Venezia sarebbero stati rispettati".¹⁴

Da ciò si può supporre che a La Fontaine non dispiaceva che Malamocco passasse a Venezia ma che di tale passaggio non volesse essere l'artefice. E intanto addolciva la pillola al focoso Albanello: sarebbe rimasto monsignore e canonico, seppure in un'altra cattedrale!

Essere disimpegnato da tale vicenda non voleva dire comunque essere esente da critiche. Questo il patriarca doveva metterlo nel conto.

Cosa che puntualmente avvenne, ad opera però del capitolo canonico clodiense, al quale lo stesso patriarca aveva chiesto un parere. Ma neppure questa era stata una

¹⁴ *Ivi*, 171, nota 24.

sua iniziativa; il parere dei canonici era stato richiesto infatti dalla Congregazione Concistoriale.

Ai toni durissimi e fortemente polemici nei confronti del patriarca, La Fontaine aveva replicato con la consueta e diplomatica pacatezza:

Io aspettava semplicemente il loro parere relativamente a Malamocco, quale era stato chiesto dalla sacra Congregazione. Invece ebbi una lettera, indirettamente recriminatoria, quasi che io tenga ad annettere Malamocco a Venezia o abbia promosso la cosa.¹⁵

Su questo punto il patriarca aveva perfettamente ragione.

Da quel momento La Fontaine tenne un atteggiamento del tutto defilato e lasciò che gli eventi scorressero fino al 6 agosto di quel 1919, quando col decreto *Quum postulatum*, Benedetto XV trasferiva definitivamente la parrocchia di Malamocco dalla diocesi di Chioggia al patriarcato di Venezia.¹⁶

Il “caso Malamocco” era definitivamente chiuso.

Un atteggiamento più complesso fece trapelare invece il patriarca La Fontaine nella seconda e più appariscente riconfinazione della diocesi, quella avvenuta otto anni dopo il caso Malamocco.

Scrive a questo proposito Silvio Tramontin:

[Nel 1927] era avvenuta l'incorporazione dei comuni di Mestre, Zelarino, Favaro e Chirignago, che il fascismo aveva già inglobato in quello di Venezia con l'illusione di creare la grande città, e delle parrocchie trevigiane della zona del Brenta nel patriarcato che veniva così ingrandito creando per la pastorale nuovi problemi, accanto a quello dello sviluppo della zona industriale a Marghera. Il La Fontaine si sentì così oppresso che fu sul punto di dare le dimissioni. Soltanto la fiducia del papa e l'affetto dei suoi fedeli veneziani lo distolsero.¹⁷

Stando a questa sintetica esposizione, sembrerebbe, a prima vista, che La Fontaine abbia subito quasi contro voglia queste improvvise innovazioni provocate “dal

¹⁵ *Ivi*, 146.

¹⁶ *Ivi*, 150.

¹⁷ TRAMONTIN (a cura di), *Storia religiosa*, 233.

fascismo” e quindi abbia nuovamente manifestato in tale occasione quel disimpegno che aveva caratterizzato il suo comportamento nel “caso Malamocco”.

In verità le cose non andarono proprio esattamente così, anche se quell’accenno alle dimissioni rimanda ad un aspetto del temperamento di La Fontaine forse poco considerato e sul quale ci si soffermerà più avanti.

Vale la pena ora addentrarsi sul comportamento e le scelte di La Fontaine nell’intero arco di tempo in cui avvenne la riconfinazione diocesana del 1927.

Balza subito all’occhio una certa discontinuità, per non dire contraddittorietà nell’atteggiamento complessivo di La Fontaine.

Tanto per fare un esempio: quando nel 1923, a seguito dell’incorporazione nel comune di Venezia del Lido di Pellestrina, si andavano creando le medesime condizioni dell’avvenuto passaggio di Malamocco al patriarcato, La Fontaine prese una posizione perfettamente in linea con quella di allora, anzi ancor più disimpegnata.¹⁸

Infatti, quando, nel marzo del 1925, gli si presentò una delegazione di Pellestrina con petizione dei suoi abitanti favorevole all’annessione al Patriarcato, La Fontaine, come giustamente rileva Niero, “se ne lavava le mani”,¹⁹ invitando quei parrocchiani a dirigere i loro *desiderata* al Santo Padre. Ovviamente, nel prendere una tale posizione, La Fontaine era stato indotto dal timore di reazioni da parte di Chioggia che sei anni prima aveva mal digerito l’annessione di Malamocco al patriarcato.

Anche allora, come si è visto, il patriarca aveva assunto un atteggiamento attendista, se non disimpegnato. Malgrado ciò, dal momento che in quel frangente fungeva da amministratore apostolico di Chioggia, da quelle parti non si era certo creato una buona fama.

Eppure, qualcosa non torna in tale apparente continuità nel modo di procedere del patriarca in queste due vicende.

¹⁸ Su tale vicenda si veda NIERO, *L’ampliamento*, 155.

¹⁹ *Ivi.*

Pellestrina, infatti, rientrava in un piano che don Giovanni Costantini (futuro vescovo a Spezia), già all'inizio degli anni '20, e col benestare del La Fontaine, aveva inviato alla Congregazione Concistoriale (c'era ancora il cardinal De Lai), per un riordino del territorio del Patriarcato in vista di un suo ampliamento.

Ovviamente l'ingrandimento del Patriarcato riguardava soprattutto la terraferma, ma anche Pellestrina vi era coinvolta e il patriarca pareva caldeggiarvi l'inglobamento a Venezia. Tuttavia, nel 1925, di fronte alla delegazione di Pellestrina, La Fontaine sembrò prendere le distanze dal progetto originario.

Colpisce, quindi, la disparità nell'atteggiamento complessivo del La Fontaine, soprattutto alla luce del carteggio tra il patriarca e la Concistoriale tra gennaio e novembre del 1923.

Il 13 gennaio 1923 così il patriarca aveva scritto al De Lai:

Sento con piacere che cotesta Sacra Congregazione sarebbe ben disposta ad allargare i confini della diocesi di Venezia. A me sembra che tale dilatazione sia necessaria e per avere vocazioni e per procurare mezzi per regolare convenientemente i confini, ecc. ecc.²⁰

Senonché, appunto nel novembre di quello stesso anno il De Lai informava il patriarca che il progetto rimaneva sospeso per ignote "speciali ragioni d'indole generale"²¹ e che casomai esso si sarebbe ripreso al momento opportuno.

È da notare che l'*iter* della Concistoriale sull'allargamento della diocesi si era arrestato quasi subito dopo il suo inizio.

Il patriarca era comunque ben disposto alla realizzazione di tale progetto, forse non rendendosi troppo conto di quanto sul piano della salute fisica e psicologica tutto ciò gli sarebbe costato.

Fu l'intervento governativo, di fatto, a mutare tale situazione di stallo e a dare una forte accelerazione alla risistemazione del patriarcato.

²⁰ *Ivi*, 154.

²¹ *Ivi*.

Col decreto-legge del 15 luglio 1926 furono soppressi 4 comuni della terraferma (Mestre, Favaro, Zelarino e Chirignago) con la frazione di Malcontenta e lo scalo di Fusina. Tutti confluirono nel comune di Venezia.²²

E fu il prefetto di Venezia, di fatto, a sollecitare l'ampliamento del patriarcato dal momento che il territorio della provincia di Venezia era "ecclesiasticamente smembrato in sei giurisdizioni diverse, tutte con territorio assai più vasto di quello serbato al Patriarcato di Venezia".²³

In conclusione, ciò che la Concistoriale aveva sospeso, dal governo fascista veniva rimesso in moto.

Non entro nel merito della concezione della "grande Venezia" che il fascismo aveva in mente di attuare, anche se mi pare un po' fuori luogo, o comunque eccessivo, l'accenno che fa Niero sul fatto che

l'espansione di Venezia sulla sua terraferma occidentale inconsapevolmente [...] si riallacciava alla linea della Repubblica Veneta [...], riproponendo i due assi di allora e di sempre: il Dominio da Mar [...] e quello di terra.²⁴

Non entro neppure nel merito di come il vescovo di Treviso, il beato Andrea Giacinto Longhin, abbia accolto e seguito lo scorporo di una parte della sua diocesi.

Mi interessa rilevare l'atteggiamento di La Fontaine che sull'allargamento della diocesi in terraferma mi pare, questa volta, abbastanza lineare.

L'idea di fondo del patriarca corrispondeva perfettamente a quanto era nei desiderata della Concistoriale e cioè "di attribuire alla giurisdizione del patriarca di Venezia quei comuni che sono [stati] attribuiti alla provincia civile di Venezia col decreto reale del 15 luglio 1926".²⁵

²² *Ivi*, 156.

²³ *Ivi*, 158-159.

²⁴ *Ivi*, 156.

²⁵ *Ivi*, 160.

Sarebbe interessante chiedersi se tale decisionismo della Congregazione Concistoriale, visto il precedente di qualche anno prima, avesse potuto manifestarsi a prescindere dall'azione governativa.

Comunque sia, di fatto, era stato il governo fascista, e non la Congregazione Concistoriale ad attuare quel progetto che don Giovanni Costantini, e quindi il patriarca, avevano proposto invano in quella sede.

In più il patriarca, oltre alle 8 parrocchie dei soppressi comuni del Mestrino (e cioè: Mestre, Favaro, Carpenedo, Campalto, Favaro, Dese, Chirignago, Zelarino, Trivignano), chiedeva anche l'inclusione di Mira, Borbiago e Oriago.

Timidamente poi egli rilevava che Pellestrina, nella diocesi di Chioggia, era passata da qualche anno al comune di Venezia. Ma su tale argomento, come anche sulle parrocchie di Marcon e Gaggio, non fece molta pressione.

La bolla pontificia *Ob nova praesentis temporis adiuncta* (14 febbraio 1927) confermò l'incorporazione a Venezia di quelle parrocchie già sotto Treviso (ma non per Gaggio e Marcon) e su Pellestrina, invece, confermò l'anomalia di una parrocchia sotto una diocesi diversa dal comune in cui era inserita.²⁶

Il resto della vicenda è cosa nota: alla mezzanotte del 15 maggio la bolla papale ebbe piena attuazione.

Il patriarca accoglieva con gioia le nuove parrocchie e i rispettivi parroci nella diocesi. Nel suo stile, affettuoso e genuino, scriveva:

Accogliamo queste parrocchie a braccia aperte, fiduciosi che la Grazia divina ne conforterà a conservare e continuare in esse le sante tradizioni di bene della diocesi di Treviso, ringiovanite nei nuovi contatti con le ossa del glorioso evangelista san Marco [...]. Ai nuovi che vengono dico con grande affetto che essi entrano nella diocesi patriarcale non come ospiti e pellegrini, ma come figlioli e fratelli, cui la diocesi stessa affettuosamente abbraccia con serena accoglienza.²⁷

A questo *happy end* che poneva fine ad un processo quasi decennale, occorre tuttavia aggiungere alcuni rilievi sullo stato d'animo del patriarca e su certi aspetti del suo

²⁶ *Ivi*, 162-165.

²⁷ *Ivi*, 164-165.

temperamento in tale vicenda, come pure su altri frangenti che influirono pesantemente sulla sua salute.

Giovanni Musolino nella sua biografia su La Fontaine, accurata ma spesso agiografica, circa l'allargamento della diocesi nota che

il fenomeno dell'urbanesimo creò problemi di assistenza religiosa e richiese l'erezione di nuove chiese. Le molteplici difficoltà pastorali e pratiche furono affrontate dal patriarca con zelo e spirito di fede.²⁸

Solo un accenno ai malanni fisici, a quel diabete,²⁹ che, secondo Niero, se proprio non ne fu la causa, certamente però contribuì, il 20 maggio di quell'anno, a quella clamorosa richiesta di dimissioni, a papa Pio XI.³⁰

Non è questo un fatto isolato.

Già nel 1923, e poi con più clamore nel 1926, La Fontaine aveva minacciato le dimissioni da patriarca, prima per preservare gli esploratori cattolici dallo scioglimento ad opera del regime fascista, poi per protestare contro l'aggressione fascista degli esploratori cattolici di Burano.

Non credo che in questi casi c'entri il diabete. Ma ritorniamo alla richiesta di dimissioni del 1927.

Nel diario del La Fontaine, sempre molto preciso e pieno di sfumature, così si legge in data 20 maggio 1927:

Considerando che l'annessione delle nuove parrocchie, quelle specialmente di Mestre, città importante e in pieno sviluppo, nella quale è da fare una creazione nuova, richiede pel buon assetto forze giovanili [La Fontaine allora aveva 67 anni]: affinché la mia coscienza non provi angustie e l'amata diocesi sia servita a dovere, vengo a rimetterle umilmente nelle mani auguste della santità vostra a datare dal 15 al 21 luglio [aveva lucidamente previsto tutto!]. Mi piacerebbe che il mio successore fosse d. Ildefonso Schuster abate di san Paolo

²⁸ G. MUSOLINO, *Pietro La Fontaine Patriarca di Venezia*, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1988, 210-211.

²⁹ *Ivi*, 273.

³⁰ NIERO, *L'ampliamento*, 165.

o qualche sacerdote lombardo nello spirito del patriarca Ramazzotti, il cui nome è ancora in benedizione.³¹

Detto per inciso: un patriarca – Angelo Ramazzotti – finalmente ora in via di beatificazione, che nei suoi brevi tre anni di governo pastorale a Venezia, seppe farsi amare ma anche seppe costruire e rinvigorire la diocesi.³²

Nell'eventualità di un trasferimento a Roma, La Fontaine chiedeva ovviamente anche un alloggio.

Ora, tenuto presente che anche nel marzo di quell'anno (e cioè nel pieno del disbrigo delle faticose pratiche per l'attuazione della bolla), La Fontaine aveva scritto a Roma che aveva in mente di ritirarsi dopo dodici anni, quindi, proprio nel 1927 (era a Venezia infatti dal 1915), si può dedurre che quelle dimissioni per tre-quattro volte³³ richieste e chissà quante volte pensate, ci aiutano a comprendere meglio la complessità della persona del patriarca.

Una persona ricca di fede ma anche di debolezze che non inficiano il suo notevole profilo umano e spirituale, ma che, al contrario, ce lo restituiscono più vicino e soprattutto più reale.

Appare assai impressionante, infatti, accostare il testo del diario del 1927 ad un paio di lettere, inviate una ventina d'anni prima dallo stesso La Fontaine al papa di allora, Pio X.

La Fontaine era stato nominato vescovo di Cassano all'Jonio nel 1906. Lo sarà fino al 1910.

³¹ *Ivi*, 178, nota 24.

³² Sul patriarca Angelo Ramazzotti si veda in particolare G. FAZZINI, *Angelo Ramazzotti. Attualità del fondatore del PIME*, Pimedit, Milano 2014.

³³ Si è visto come per due volte La Fontaine avesse minacciato le dimissioni nel 1923 per le aggressioni subite dagli esploratori cattolici da parte dello squadristico fascista. Si veda a proposito G. VIAN, *L'azione pastorale del patriarca La Fontaine*, in *Contributi*, vol. 9, 106-107.

Nella prima lettera, datata 29 ottobre 1907, La Fontaine già lamentava il suo disagio per la triste situazione in cui versava quella diocesi.³⁴

Ecco il testo:

Cassano Jonio 29 ottobre 1907

Mre Rmo³⁵

Se avessi supposto il sopraggiungere del terribile flagello, non avrei davvero osato rivolgermi alla S.V. per mio Seminario. Il S. Padre tuttavia ha voluto farmi vedere il suo cuore paterno: Dio lo rimeriti. Son sicuro, che le Anime del Purgatorio gli verranno presto in soccorso, se pure già non siano venute.

Cogl'insegnanti ho dovuto sostenere una lotta, finita, grazie a Dio, con la mia vittoria. Essi assorbivano tutte le forze del Seminario, che per questo si trovava in debiti, e si era messo mano perfino ad un fondo di 10.000 lire, versate da un sacerdote diocesano che trovasi in America, perché col reddito vi si educi un Chierico. Vi mancano circa tremila lire. Intanto ai professori ho fissato un tanto per alunno, senza interessarmi affatto di stipendi fissi, che erano esorbitanti. Se i giovani sono cinque, pago per cinque; se 20, pago per 20. Al mio Antecessore, che, abbandonato il palazzo, letteralmente addivenuto abitazione di guffi; si era ritirato in Seminario, senza pagar niente, nemmeno per il vitto, per bel modo, forte della Costituzione di Benedetto XIII Creditae nobis, ho fatto pagare lire 2500. Eh! M. mio: ibi dolores ut parturientis; ma le lire sono state pagate, e dovranno riporsi a ripristinare il capitale del posto suddetto. Così, con l'ajuto di Dio, spero di andare avanti.

Si compiaccia di dire al S. Padre, che coll'ajuto di Dio, ho compiuto la S. Visita nel versante del Tirreno. Ho visitato 18 paesi, ne' quali tutti, Mormanno [?] eccettuato, la nettezza pubblica è rappresentata dai numerosi majali (con rispetto) che vagando liberamente per le vie, si divorano quanto di più lurido trovano. Che strade però in taluni luoghi! Viottoli erti fiancheggiati da precipizi: grazie a Dio però non mi sono sgomentato mai. Il popolo è ignorante e ignorante in genere il Clero. Prego il Signore che ne' paesi ci siano pochi preti altrimenti gli scandali!...

A Viggianello raccolsi il Clero, e col cuore sul labbro, scongiurai tutti ad edificare il popolo. Mi ringraziarono e parve con entusiasmo; ma non erano usciti, che odo grida di energumeni. Il fatto fu, che uno di que' preti nell'uscire insultò un suo creditore, il quale gli rispose per le rime. Proprio avanti alla Chiesa si azzuffarono, ed era di festa, e si bastonarono ben bene. Il prete, per grazia di Dio, ebbe la testa rotta. Poco dopo vennero da me altri preti a chiedermi che togliessi la scomunica al secolare insultato. "Ma meriterebbe, dissi loro bruscamente, l'indulgenza plenaria." E questo non è niente!

Del terremoto qui non si è intesa, che una piccola scossa e non avvertita da tutti. Povera Calabria! Credo che il Signore sia provocato

³⁴ Anche Giovanni Musolino nella sua biografia su La Fontaine, pur cercando di attenuare e ammorbidire certe problematiche, non può far altro che riconoscere quello stato di fatto. Si veda MUSOLINO, *Pietro La Fontaine*, 69-102.

³⁵ La lettera è inviata a uno dei segretari di Pio X, forse mons. Giovanni Bressan.

a sdegno dai peccati specialmente del Clero - ci sono bellissime eccezioni - che introdottosi nel Santuario senza spirito di vocazione, si serve del Ministero come di un mezzo per far denaro.

Ringrazio il S. Padre della sua carità e della sua premura e gli chiedo per me e per tutti l'Apostolica Benedizione. A lei, M. mio, Dio renda il merito.

Le bacio la mano.

Dmo

Pietro La Fontaine³⁶

Ma è nella seconda lettera, datata 22 dicembre 1909, che un La Fontaine decisamente prostrato, chiedeva esplicitamente al papa le dimissioni dal suo incarico con queste parole:

Beatissimo Padre

Oriatur sicut sol Salvator mundi e dal Santo Presepe Eucaristico letifichi con la sua luce limpida e col suo calore soave il suo Vicario in terra. Si degni Vostra Santità di accogliere questi auguri Natalizi che umilia al Suo Piede il povero Vescovo di Cassano.

La perdita inopinata del mio Vicario mi ha messo in serio imbarazzo. Per attendere al governo della Diocesi, *orationi et ministerio verbi*, a lui esclusivamente aveva affidato la cura delle cose temporali, cui egli trattava con rara competenza (...).

Al presente io non ho né il tempo, né l'abilità, né la persona che possa guardare tali interessi e difficilmente, anche avuto riguardo alla Famiglia, potrei trovare un Vicario, che mi potesse stare in casa. L'estinto era cresciuto sotto gli occhi nostri.

Date queste circostanze supplicherei la Santità Vostra, perché si volesse degnare di togliermi d'impaccio, liberandomi dal peso della Diocesi. Se credesse opportuno di farmi avere una pensioncella in Roma, quanto basta per vivere alla meglio, avremmo risoluto un problema per la mia vecchierella madre e per me: e la Santità Vostra onde lo credesse conveniente, potrebbe adoperarmi per visite apostoliche, predicazioni e per qualunque servizio della Santa Chiesa, proporzionato alle mie povere spalle.

Se Vostra Santità volesse sapere chi potrebbe succedermi, volgerei l'occhio a Monsignor Cantelmo, che ha conoscenza dei luoghi, sa cavalcare per questi precipizi, e, benché io non ne conosca gli antecedenti, a San Marco e Bisignano come Vicario mi ha servito bene. Ci sarebbe forse anche il P. Provinciale dei Minori (...) della Provincia di Roma, mio compaesano, che fu anche Parroco a Tivoli (...).³⁷

La risposta di Pio X non si fece attendere:

Illustrissimo Reverendissimo Monsignore

Ricambio di cuore gli auguri per le Sante Feste (...). Non posso poi approvare nemmeno in parte la improvvisa sua decisione di abbandonare la Diocesi per venire a Roma. Il Signore potrà darle

³⁶ CITTÀ DEL VATICANO, Archivio Apostolico Vaticano, *Archivio Particolare Pio X*, b. 67, fasc. 26.

³⁷ CITTÀ DEL VATICANO, Archivio Apostolico Vaticano, *Archivio Particolare Pio X*, b. 67, fasc. 28.

un'altra croce, ma non permetterà mai che Ella lasci quella, che per ora Le ha imposto di Cassano Jonio. Si rimetta quindi in pace alla volontà di Dio, che provvederà al bisogno.

Li 28 dicembre 1909. Firmato Pius PP. X³⁸

Così come non tardò la risposta del La Fontaine fatta pervenire al segretario del papa:

Cassano Jonio 2 gennaio 1910

Monsignore mio veneratissimo

Le sarò grato assai, se vorrà compiacersi di manifestare al S. Padre, che i Suoi Ordini contenuti nel Suo chirografo, sono stati accolti come venuti da Dio (...).

Pietro La Fontaine³⁹

Non credo che in questa vicenda relativa a Cassano Jonio si possano attribuire al diabete le paventate dimissioni del La Fontaine.

Si può dire che l'ansia e un certo timore nell'affrontare difficoltà di un certo peso indebolivano la sua volontà e le sue forze. Non di rado tendeva al pessimismo. Come sapeva entusiasmare le folle ed entusiasmarsì egli stesso, così in un attimo si incupiva e si deprimeva. La sua naturale empatia lo portava a voler bene di cuore a tutti. Possedeva un senso vivo della paternità spirituale. Amava i suoi preti e, se in qualcuno trovava mancanze, si immalinconiva e ne soffriva. Eppure, fu patriarca a Venezia per ben vent'anni e patriarca amatissimo. Anche perché, alla fine, pur se consapevole della propria fragilità, dei propri limiti, sapeva obbedire e portare la sua croce con quella fede genuina ed autentica che, questa sì, ci rivela senza dubbio, un chiaro profilo di santità.

³⁸ *Ivi.*

³⁹ *Ivi.* Tuttavia poco più di un mese dopo "il 17 febbraio 1910 il Vicario di Sua Santità cardinale Pietro Respighi con lettera riservatissima, in nome del Pontefice, propose al Vescovo La Fontaine il trasferimento a Roma. Dallo stesso Cardinale avrebbe ricevuto la nomina di Vicario della Basilica Lateranense, mentre dal Pontefice sarebbe stato destinato ad 'un ufficio conveniente alla sua dignità vescovile in una delle Congregazioni romane e molto probabilmente in quella dei Riti' nella quale mancava il segretario" (MUSOLINO, *Pietro La Fontaine*, 99). La nomina fu ufficializzata il 1° aprile 1910 e La Fontaine lasciò dopo la Pasqua di quell'anno (*Ivi*, 100-102).

REFERENZE

- A. NIERO, L'ampliamento del Patriarcato (1919-1927), in *Contributi alla storia della Chiesa veneziana. La Chiesa di Venezia nel primo Novecento*, vol. 9, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1995, 141-181.
- B. BERTOLI, Clero e popolo tra santità e peccato, in *Contributi alla storia della Chiesa veneziana. La Chiesa di Venezia nel Settecento*, vol. 6, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1993, 39-40.
- CITTÀ DEL VATICANO, *Archivio Apostolico Vaticano*, Archivio Particolare Pio X, b. 67, fasc. 26.
- CITTÀ DEL VATICANO, *Archivio Apostolico Vaticano*, Archivio Particolare Pio X, b. 67, fasc. 28.
- D. DE ANTONI, Dal regime napoleonico al concilio Vaticano II, in ID. (a cura di), *Storia religiosa del Veneto. Diocesi di Chioggia*, vol. 2, Giunta Regionale del Veneto, Gregoriana Editrice, Padova 1992, 186-187.
- F. TONIZZI, *Democrazia e religione a Venezia. Il patriarca Giovanelli e il suo clero negli anni dell'incertezza (1793-1800)*, Marcianum Press, Venezia 2008, 15-16.
- G. FAZZINI, *Angelo Ramazzotti. Attualità del fondatore del PIME*, Pimedit, Milano 2014.
- G. MUSOLINO, *Pietro La Fontaine Patriarca di Venezia*, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1988, 210-211.
- G. VIAN, L'azione pastorale del patriarca La Fontaine, in *Contributi*, vol. 9, 106-107.
- L. BEDESCHI, *Il modernismo italiano. Voci e volti*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1995, 167-193.
- Liber Vitae, *Presbiteri, Vescovi e Patriarchi della Chiesa di Venezia defunti nel XX secolo*, Patriarcato di Venezia 2000, 92.
- S. TRAMONTIN (a cura di), *Storia religiosa del Veneto. Patriarcato di Venezia*, vol. 1, Giunta Regionale del Veneto, Gregoriana Editrice, Padova 1991, 233.